MANIFESTAZIONE PATROCINATA DALL’ENTE PARCO DEI MONTI SIBILLINI E DALLA CASSA DI RISPARMIO DI FERMO



Sezione di Fermo

Gruppo Senior

GIOVEDI’ 14 GIUGNO 2018

******

Santuario Madonna dell’Ambro - Montefortino ( FM )

***4° RADUNO INTERREGIONALE SENIORES***

***Monte Amandola - Santuario della Madonna dell’Ambro***

|  |
| --- |
| PROGRAMMA  **Sono previsti due Itinerari:**  **Itin. n. 1 Rifugio Città di Amandola (1185 m ) - Monte Amandola ( 1706 m )**  **Dislivello in salita: 521 m altrettanti in discesa. Diff. E**    **Itin. n. 2 Rifugio Città di Amandola ( 1185 m ) - Santuario della Madonna**  **dell’Ambro (683) - Dislivello in discesa 502 m Diff E**  ***Mattino***  ***ore 9.30 Ritrovo Rifugio Città di Amandola ( 1185 m ) dove si costituiranno i due gruppi***  ***ore 10.00 Inizio escursioni***  ***ore 13.00 Ritorno alle macchine e trasferimeto al Santuario della Madonna dell’Ambro***  ***ore 13.30 Pranzo sociale presso “ Il Chioschetto nel Bosco “***  ***Pomeriggio***  ***ore 15.30 Saluto del Sindaco di Montefortino – Cenni storici sul Santuario di Padre***  ***Gianfranco Priori – Saluto del Presidente Regionale CAI Lorenzo Monelli***  ***Saluto del Presidente CAI di Fermo Mario Scarfini.***  ***Equipaggiamento : da trekking***  ***Info – Prenotazioni :*** *Prenotazioni da effettuarsi entro le ore 19.00 di giovedì 7 giugno:*  *Segreteria cai Fermo:* [*segreteria@caifermo.it*](mailto:segreteria@caifermo.it) *cell. 335 7781115*  *Domenico Pistonesi e–mail:* [*domenicopistonesi@alice.it*](mailto:domenicopistonesi@alice.it) *cell. 339 7679011*  *Giuseppe Rossi e-mail:* [*gmf.rossi@alice.it*](mailto:gmf.rossi@alice.it) *cell. 3665725532*  *www.caifermo.it per ulteriori informazioni* |

**Note informative sui luoghi che si vedranno**

**Montefortino**

[](https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=9H0CVt4d&id=6DFCC1314EDA233C3C190D9C6DF1070541B8C48E&thid=OIP.9H0CVt4dT07jJLPrKTQUKAHaFj&q=montefortino+fermo&simid=608016020971979184&selectedIndex=33)

Montefortino è uno dei più significativi insediamenti della Comunità Montana e del Parco Nazionale dei Sibillini. L'anfiteatro delle montagne è spettacolare, con cime che raggiungono i 2000 metri come la Priora o il Pizzo Berro, ma la presenza più fascinosa è quella del Monte Sibilla, la profetessa che predisse la nascita di Cristo. Il territorio dell’attuale Comune, nell’età augustea (29 a.C. – 14 d.C.) venne centuriato, diviso in una serie di parcelle quadrate, assegnate ai soldati romani come premio di fine carriera.

La presenza di tempietti rurali romani mostra la valenza storica. Nel XII secolo si costruisce il borgo fortificato, arroccato su un colle ubicato sulla riva destra del corridoi fluviale del Tenna.

Il Paese appare sospeso su un’altura come un unica costruzione omogenea, si adagia su gradoni semicircolari formando un complesso edilizio di forma conica. Il perimetro del borgo appare segnato da porzioni di mura castellane con alcuni torre di avvitamento e tre porte d’ingresso, segni dell’irrequietezza della tarda Età di Mezzo. Montefortino possiede un significativo patrimonio di beni culturali diffusi nel territorio, ma anche un luogo deputato alla conservazione e alla manutenzione delle opere d'arte: la Pinacoteca Civica intitolata a Fortunato Duranti (1797-1863), Palazzo Leopardi - sede della Pinacoteca – che è un pregevolissimo esempio di architettura nobiliare cinquecentesca. Lo straordinario panorama di piatti e prodotti tipici ci permette di effettuare uno straordinario viaggio culinario nelle tradizioni locali: dal cinghiale al prelibato agnello dei Sibillini, alle rarissime e pregiate cucciole d'alta montagna cucinate ancora con le profumate erbe aromatiche di montagna.

Nella zona di Montefortino, è possibile trovare e degustare prodotti della terra e del sottobosco di straordinaria bontà, come i profumati tartufi (nero  e bianco) ed i funghi - i porcini, le “russole” e i semplici prataioli - che vanno ad arricchire il vasto e gustoso patrimonio gastronomico.

**Da vedere**

**Pinacoteca Civica** intitolata a Fortunato Duranti (1797-1863), romantica personalità di pittore bohémien e raffinato collezionista di opere d'arte che provvide a donare al Comune.  
Le opere della Pinacoteca coprono un vasto arco temporale, dal gotico al neoclassico. I quadri e i disegni di Fortunato Duranti, "artista di genio stravagante" come appare in un affascinante autoritratto, costituiscono un corpus originale e sostanzioso; interessantissime le opere di Corrado Giaquinto (1703-1756), di Cristoforo Unterberher (1732-1798), Filippo Roose (1655-1705), di C. Munari (1667-1720), di G.T. Castelli detto "Lo Spadino" (sec. XVII-XVIII), Francesco Solimena (1657-1747), Carlo Maratta (1626-1712), Giulio Vergari di Amandola (notizie dal 1502 al 1556).  
Tra i gioielli del '4oo: una Croce di scuola veneta, Tavole di Pietro Grill detto l'Alamanno (attivo nelle Marche dal 1475), in ragione della sua provenienza da Gotebei in Austria, una lunetta di Nicola di Maestro Antonio

( attivo dal 1472) enigmatico artista anconetano, una tavola di petrus Franciscus Fiurentunus del 1497, opera del botticelliano Francesco Botticini (1444.1497).

**Palazzo Leopardi** sede della Pinacoteca è un pregevolissimo esempio di architettura nobiliare cinquecentesca, appartenne a Sir Desiderio Leopardi creato Corte Palatina nel 1533 e curatore dello Statuto di Montefortino.Alla stessa famiglia appartenne Leopardo Leopardi, autore di "Memorie Istoriche di Montefortino nella Marca" (1783), che si definisce "Patrizio Recanatese" e cittadino di essa (Montefortino) terra.

**Santuario Madonna dell’Ambro**

[](https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=sD5lZ7Df&id=3F5BC74531FFA89E99F046EA492B3B52C6D3D0E8&thid=OIP.sD5lZ7DfNKf8OS8ZKVSoHwHaEx&q=montefortino+fermo&simid=608002796742315608&selectedIndex=34)Incastonato in un’ampia gola nel cuore dei Monti Sibillini, tra pendici boscose e ripide pareti rocciose, interamente immerso nel silenzio e isolato tra i monti, sorge il suggestivo **Santuario della Madonna dell’Ambro**. Posto alle pendici del Monte Priora e del Monte Castel Manardo, è il santuario più antico delle Marche e, dopo Loreto, il più importante e visitato luogo mariano. Ogni anno è meta di migliaia di pellegrini e non solo che, sempre più numerosi, vi si recano per visitare questo luogo di culto e rendere omaggio alla Vergine Maria.

Il Santuario prende il nome dal vicino torrente Ambro, affluente del fiume Tenna, che proprio lì affianco scorre e che, nelle calde giornate estive, dona una piacevole sensazione di freschezza.  E’ chiamato anche la **“Piccola Lourdes dei Sibillini”** per la grande somiglianza che ha con il grande santuario situato in Francia e le “coincidenze” che in qualche modo li lega. Lourdes si trova nei Pirenei e l’Ambro nei Sibilllini; accanto a Lourdes scorre il fiume Gave, qui invece il fiume Ambro; anche a Lourdes la Vergine è apparsa ad una bambina, Bernadette, mentre qui a Santina. Ed infine la roccia che gli fa da cornice e che sembra ricreare l’atmosfera della grotta dove apparve la Vergine Maria alla piccola Bernadette Soubirou.

Posta in una cavità di un albero di faggio si trovava **un’immagine della Madonna** e ogni giorno, una pastorella di nome Santina, sordomuta fin dalla nascita, che conduceva su queste terre il suo gregge al pascolo, era solita portarle dei fiori che raccoglieva lungo il cammino. In un giorno del mese di Maggio dell’anno Mille, la Vergine le apparve in questa sacra roccia contornata da una luce splendente ed in cambio delle preghiere e dei fiori silvestri di cui la bambina era solita omaggiarla, le diede il dono della parola. La storia della sua origine sopra descritta la si può leggere su di una **lapide** commemorativa voluta da Padre Federico da Mogliano e posta all’interno di una cappella che riporta così inciso:

***“Nel Maggio del Mille la Vergine Santissima, cinta di straordinario splendore, apparve in questa sacra roccia all’umile pastorella Santina, muta dalla nascita. La fanciulla ottenne il dono della parola in premio alle preghiere ed offerte di fiori silvestri che ogni giorno faceva all’immagine della Madonna posta in una cavità di un faggio…”***

Sul luogo sacro dell’apparizione all’inizio dell’XI sec. venne edificata la piccola **Chiesa di Santa Maria in Amaro** o Santa Maria di Steterano, affidata ai benedettini della vicina Abbazia dei Santi Vincenzo ed Anastasio, abbellita e decorata da molti beni donati ai frati dai feudatari del luogo. Passò in seguito sotto la giurisdizione di Fermo ed il suo arcivescovo, Felice Peretti che in seguito diventerà Papa Sisto V, ordinò ai canonici della Cattedrale di Fermo di inviare qui stabilmente un cappellano. Agli inizi del 1600 la Chiesa di Santa Maria in Amaro risultava essere troppo piccola e oramai usurata del tempo e venne quindi disposto di costruirne una più grande. I lavori furono affidati all’architetto Ventura Venturi della Santa Casa di Loreto, il quale venne incaricato di progettare una chiesa, l’attuale Santuario così come appare oggi, che incorporasse al suo interno la chiesina originaria di Santa Maria in Amaro con 6 cappelle laterali poste lungo la navata.

La chiesa originaria di forma quadrangolare, oggi chiamata ***Cappella dell’Annunciazione*,** è situata nella zona absidale a cui si può accedere mediante due porte poste ai lati dell’altare maggiore. Molto suggestivo il ciclo pittorico di soggetto mariano dipinto sulla volta e sulle pareti da Martino Bonfini tra il 1610 ed il 1611 che raffigura i momenti salienti della vita della Vergine Maria con intorno Profeti e Sibille. La cappella dell’Annunciazione custodisce al suo interno tantissimi doni votivi lasciati dai fedeli ed un **gruppo scultoreo** in pietra policroma del 1562 raffigurante la Madonna seduta in trono con in braccio il Bambino Gesù che risiede sorridente sopra l’altare maggiore dietro ad un’ampia finestra. Nel 1640 terminarono i lavori della navata principale ed in seguito non furono necessari ulteriori interventi se non quelli effettuati tra il 1747 e il 1751 quando vennero eseguiti alcuni lavori di restauro ed effettuate nuove decorazioni.

Nel 1858, a seguito dello straripamento del **fiume Ambro**, la chiesa venne parzialmente danneggiata ed il romitorio (luogo dove vivono gli eremiti e nel quale si dedicano alla preghiera), contiguo alla chiesa invece subì danni irreparabili. Venne però ricostruito nel 1868 per interessamento di Don Domenico Duranti di Vetice. Il 22 Agosto del 1898, su progetto dell’Ingegner Francesco Saladini, iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova strada che facilitassero l’accesso alla chiesa e che furono terminati nel 1910.

Il Santuario dal 1890 è gestito dall’**Ordine dei Frati Minori Cappuccini** che tutt’oggi ne sono attenti e premurosi custodi. Padre Luigi di Monterado fu qui rettore per 22 anni dal 1922 fino al 1947 e ha contribuito molto attivamente per rendere decoroso ed arricchire il Santuario. Fece affrescare tra il 1927 ed il 1928 la volta e le pareti da Virginio Parodi, fece realizzare tra il 1935 ed il 1938 il campanile a pianta quadrangolare posto sul lato destro del Santuario e aggiungere nel 1936 il porticato alla semplice facciata a capanna. Oggi è sepolto sotto il pavimento ed un’epigrafe ne ricorda la sua passione di onorare la Madonna.

L’interno del Santuario, a unica navata e soffitto a botte, è adornato di numerosi dipinti raffiguranti le Sibille, a testimonianza della trazione così radicata che lega questi popoli al culto della Maga. Nel 1925, dopo secoli di affettuosa e devota attenzione dei fedeli, giunse il riconoscimento della Chiesa che incoronò la statua della Vergine al suo interno custodita e, il 20 Febbraio del 1927, per maggiori privilegi spirituali, il Santuario venne aggregato alla Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma. Nello stesso anno venne anche istituita la “**Pia Unione di Maria Santissima dell’Ambro**” approvata dall’arcivescovo Fermano Monsignor Carlo Castelli e dotata di proprie indulgenze.

Il Santuario della Madonna dell’Ambro, posto in uno scenario di rara bellezza, è luogo ideale per una gita fuori porta soprattutto durante la stagione estiva, quando la frescura che scaturisce dal fiume Ambro e l’ombra degli alberi circostanti donano un senso di pace e ristoro per il corpo e lo spirito. Sono ormai trascorsi Mille anni ma ancora oggi, la Madonna seguita a svolgere la sua missione di amore e tenerezza.

**Curiosità:** Nell’antichità, da Sarnano partiva un sentiero che portava alla Madonna dell’Ambro passando per Garulla, Casilicchio Valle e Capovalle. Sopra l’abitato di Valle, il sentiero si snodava su di uno sperone di roccia e lì era nata una pianta di fico. In questo luogo i pellegrini vi lasciavano un sasso perché era il punto in cui si cominciava ad intravedere il Santuario. 600 mt. prima di arrivare al Santuario, in prossimità di una croce in ferro tutt’ora visibile, il sentiero scendeva a valle e, proprio in prossimità della croce, veniva lasciato un altro sasso in segno di ringraziamento per il tragitto percorso.

**San Leonardo al Volubrio**



**L’Eremo di San Leonardo** sorge su un vasto pianoro, a 1.128 mt. di altitudine, tra il Monte Sibilla ed il Monte Priora, circondato da una fitta vegetazione di tassi, aceri e faggi. Ricostruito sui resti di quello che era un antico monastero fondato dai seguaci di San Benedetto, l’origine del nome Monte Priora deriva da Priore, colui che, all’interno del monastero, era la guida ed aveva il compito di dirigerlo ed amministrarne i beni.

Da documenti dell’epoca qui, fin dai primi secoli del Medioevo, vi era un insediamento fortificato e, nel 1066, a seguito di uno scontro con Visso, gli abitanti di Montefortino edificarono l’Eremo di San Leonardo che prese il nome di Castrum de Volubrio.

In seguito San Leonardo passò sotto le dipendenze del **Monastero di Fonte Avellana** sul Monte Catria (ora in provincia di Pesaro Urbino) ed in quegli anni, ricevette in lascito dalla Contessa Drusiana pertinenze che ad essa appartenevano come ville, mulini, chiese e castelli. Nel XII sec. qui vi risiedeva in pianta stabile un Priore e sei monaci Camaldolesi che trasformarono questo angolo in un centro di fede, cultura e sviluppo che fu, per secoli, un faro di luce che “illuminò” il cammino di molti popoli e pellegrini del Medioevo che attraversavano queste terre percorrendo la strada che *“…duce a Roma, a Norcia, a Visse et altri luoghi…”* (vedi pagina delle Gole dell’Infernaccio).

Qui la vita si incentrava sulla preghiera e sul lavoro secondo la regola benedettina *“Ora et Labora”* (prega e lavora). Oltre alla preghiera il loro lavoro consisteva nella trascrizione di antichi codici, la manutenzione del monastero, lo studio, la cura del bestiame ed il lavoro nei campi. Agli inizi del 1500 i beni appartenevano a Monsignor Galeazzo Gabrielli, ricco canonico di Fano, che li cedette alla Compagnia di San Romualdo (fondata dal Beato Paolo Giustiniani) meglio conosciuti come **Eremiti Camaldolesi di Monte Corona**. Monsignor Galeazzo vi rinunciò per vestire l’abito da eremita della Congregazione e prese  il nome di Fra’ Pietro da Fano.

Nel 1571, come ufficializzato anche dal Papa dell’epoca, i monaci camaldolesi abbandonarono l’eremo e le sue terre non per cattiva volontà ma per via *“…della rigidezza et asprezza del luogo, et neve quasi insopportabile, et la difficoltà di addurci su le robbe per la pericolosa et ribiliosa strada”*. Inoltre la sua posizione sulla via che veniva utilizzata per attraversare l’Appennino, l’aveva col tempo esposto sempre più ad atti di **brigantaggio e banditi** che su queste alture si nascondevano e che assalivano l’eremo. Uno degli altri motivi che portò al suo abbandono fu la nascita e lo sviluppo del movimento francescano che ebbe il merito di far uscire l’amore di Dio fuori dai recinti monastici e, con la sua potente spiritualità, far amare la vita povera, semplice e umile del Vangelo. Molti preferiranno la scelta francescana e questo, di fatto, portò ad una crisi vocazionale e ad un lento spopolamento dei luoghi di fede. Le rendite, i possedimenti e le innumerevoli ed immense ricchezze che nei secoli i monasteri avevano ricevuto in dono, li avevano col tempo portati ben lontani dal primitivo ideale di vita povera trasformandoli in luoghi ricchi. Da qui comincia una lenta e costante decadenza dell’edificio che lo portò alla quasi totale **rovina**. Divenne per secoli un rifugio per uomini di malavita, ladri, delinquenti e briganti che approfittavano del passaggio dei pellegrini e dei mercanti che da qui transitavano per passare dall’Adriatico al Terreno e viceversa. In seguito fu un ricovero per gli animali, un deposito per gli attrezzi ed un fienile utilizzato dai pastori che sui terreni circostanti portavano i loro greggi al pascolo.

L’8 Agosto del 1715, il **Cardinale Girolamo Mattei**, a seguito di una visita pastorale constatò la rovina in cui l’eremo versava e decise di sequestrare il canone di affitto di tutti i beni fino a quando non fosse stato ridato degno decoro all’eremo. Infatti, dopo il suo abbandono, i monaci di Monte Corona affittarono i prati ed i pascoli a gente di Visso e Ussita ed i poderi e gli appezzamenti a signori benestanti di Montefortino, riscuotendo da tutti una somma annua di 450 scudi. Questo sequestro però non riuscì a rallentare il suo degrado che subì un peggioramento tra il 1805 ed il 1815, durante il regno Napoleonico. Nel 1832 ci fu un altro tentativo da parte del comune di Montefortino per far tornare i monaci sul Golubro ma, con l’avvento del **Regno d’Italia del 1860**, vennero soppresse tutte le Corporazioni Religiose e, di conseguenza, i beni dell’eremo confiscati dallo Stato e svenduti all’asta.

San Leonardo fu posseduto, negli anni, da molti Signori e famiglie benestanti, tra tutti ricordiamo i fratelli Rosi che qui crearono un’azienda con ricovero per gli animali e la produzione del formaggio dando lavoro a numerosi operai e che vollero che ogni domenica venisse qui celebrata la messa per coloro che lì lavoravano e per i pastori, carbonai e legnaioli che ogni giorno salivano sul Golubro per lavorare. Appartenne alla famiglia Rosi dal 1909 al 1934 quando venne venduta la proprietà al Senatore Luigi Albertini.

Si arriva così all’anno **1965** quando Padre Pietro Lavini, “spinto da una forza misteriosa”, con un amico si spinse fin lassù sul luogo denominato “San Leonardo”, un luogo dove si poteva scorgere appena solo pochi ruderi ricoperti di rovi e di ortiche ma che egli gli pareva di sentirgli dire: “perché non ci riporti all’antico splendore?”. **Padre Pietro Lavini**, all’anagrafe Armando Lavini  chiamato anche *“Muratore di Dio”*, entrò da bambino nel Collegio dei Cappuccini di Fermo e, presi i voti, iniziò a svolgere la sua missione sacerdotale presso il Santuario della Madonna dell’Ambro. Una “voce interiore” lo tormentò per giorni e giorni fino a quando comprese che la sua missione di vita era quella ricostruire quell’antico eremo. Un progetto ed un sogno impossibile per un umile frate cappuccino ma non per Colui (Dio) che proprio su *“quell’ermo colle”* aveva un progetto di ricostruzione spirituale delle anime che da lì sarebbero passate, di amore e salvezza per gli uomini. Si presenta allora dinanzi al suo Padre Superiore che prima lo prende per esaltato ma che, in seguito, gli concederà il permesso di dare libero sfogo al suo progetto. La sua iniziativa però non avrebbe in alcun modo dovuto ostacolare la sua attività ne tantomeno con le finanze del santuario. Nel 1969 i figli del Senatore Albertini, Elena e Leonardo, venuti a conoscenza del progetto che Padre Pietro aveva, gli fecero dono del rudere mandandogli persino il denaro per effettuare il passaggio di proprietà. Egli, intestò la donazione al **Monastero di Santa Vittoria in Matenano** (situato a Fermo). Nel 1970 l’allora Sindaco di Montefortino, Sante Vallesi, a nome degli amministratori e di tutta la popolazione approvò il progetto di ricostruzione della Chiesa di San Leonardo. Anche la Sovraintendenza alle Belle Arti dette il suo benestare in quanto il luogo era segnalato come “capanna rurale”.

E così, il **24 Maggio del 1971** un semplice ed umile frate cappuccino si avventura sulle montagne per un’impresa umanamente impossibile avendo a disposizione soltanto due mezzi: un saio, simbolo della **povertà** ed una croce, simbolo della **fede**. Su questi due grandi valori, oggi oramai in disuso, egli ha cominciato la sua opera di restauro ed edificazione di quello che era il più antico insediamento spirituale delle Marche e che, dopo oltre 40 anni, continua con incessante passione. Muri crollati e pietre antiche impregnate di storia e lasciate in balìa dell’incuria del tempo, gli hanno però permesso di ricostruirne la storia. In questo arco di tempo numerosi sono stati i disagi che Padre Pietro ha dovuto affrontare e, come si dice “ogni inizio nasce povero”, anche il suo di cammino doveva intraprendere la stessa strada, una strada di povertà, rinunce, sacrifici, lotte ed incomprensioni da parte di coloro che cercarono in ogni modo di ostacolarne il cammino.

Durante i lavori di ricostruzione numerosi sono i reperti che ha ritrovato: una **moneta aurea** con incisa l’incoronazione di Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, un **bolognino**, una moneta molto in voga nel 1400 su cui è ancora possibile leggere le parole “Bononia docet”, ed infine una **piccola medaglia** recante incisa la data 1625 dove da un lato si possono scorgere le facciate di quattro Basiliche con sotto scritto Roma e dall’altro i nomi dei Santi a cui esse sono dedicate: (San Pietro, San Paolo, San Giovanni Battista e Santa Maria). Sapendo che la chiesa ogni 25 anni offre a tutti i suoi figli la possibilità di ottenere il perdono delle proprie colpe ed essendo stato il 1625 un Anno Santo, quasi sicuramente questo documento ci attesta che la strada che passava dal Golubro, fu percorsa da una persona di ritorno da Roma che qui all’eremo sostò.

Praticamente solo, pietra su pietra, sacrificio dopo sacrificio, messa dopo messa, Padre Pietro ha impegnato tutte le sue energie, sia fisiche che spirituali e lottando contro ogni speranza e sostenuto solo da un grande coraggio e da una grande fede, ha restituito ai Monti Sibillini uno dei monumenti più antichi del nostro passato. Tante sono oggi le persone, turisti e pellegrini provenienti da ogni parte del mondo che salgono all’Eremo di San Leonardo per trovare conforto e speranza o semplicemente per godere di questo **piccolo ma grande angolo di paradiso**, un luogo ricco di storia, fede, preghiera lavoro e sacrificio.

L’eremo è raggiungibile in poco più di un’ora di cammino percorrendo un sentiero che si dirama da Rubbiano attraversando le Gole dell’Infernaccio.

Padre Pietro Lavini è venuto a mancare il 9 Agosto 2015.

**La Sibilla Appenninica**

## Risultato immagine per LA SIBILLA APPENNINICALa tradizione storica e letteraria

Un primo riferimento storico riconducibile un qualche culto pagano sugli Appennini sembra potersi trovare nella [*Storia dei Cesari*](https://it.wikipedia.org/wiki/Svetonio#De_vita_Caesarum) di [Svetonio](https://it.wikipedia.org/wiki/Svetonio), che, a proposito di [Vitellio](https://it.wikipedia.org/wiki/Vitellio), accenna ad una veglia negli [Appennini](https://it.wikipedia.org/wiki/Appennini) tenuta prima del suo ingresso a [Roma](https://it.wikipedia.org/wiki/Roma) nel [69](https://it.wikipedia.org/wiki/69)[[2]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-2):

|  |  |
| --- | --- |
| (**LA**)  « In Appennini quidem iugis etiam pervigilium egit » | (**IT**)  « Sulla sommità dell'Appennino si fece anche una veglia » |

Anche [Trebellio Pollione](https://it.wikipedia.org/wiki/Trebellio_Pollione) nella sua [*Storia Augusta*](https://it.wikipedia.org/wiki/Historia_Augusta) riporta un episodio relativo a [Claudio il Gotico](https://it.wikipedia.org/wiki/Claudio_il_Gotico), che, nel [268](https://it.wikipedia.org/wiki/268), consultò sul suo futuro un oracolo negli Appennini:[[3]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-3)

|  |  |
| --- | --- |
| (**LA**)  « Item cum Appennino de se consuleret, responsum huius modi accepit » | (**IT**)  « Analogamente, quando negli Appennini chiese del suo futuro, ricevette il seguente responso » |

Con l'avvento del [Cristianesimo](https://it.wikipedia.org/wiki/Cristianesimo), l'origine [pagana](https://it.wikipedia.org/wiki/Paganesimo) della Sibilla ne provocò un'interpretazione demoniaca[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)], che è evidente nel [romanzo cavalleresco](https://it.wikipedia.org/wiki/Romanzo_cavalleresco) [*Il Guerrin Meschino*](https://it.wikipedia.org/wiki/Il_Guerrin_Meschino), scritto da [Andrea da Barberino](https://it.wikipedia.org/wiki/Andrea_da_Barberino). In questo racconto, ambientato nell'anno [824](https://it.wikipedia.org/wiki/824), un cavaliere si reca presso la [Grotta della Sibilla](https://it.wikipedia.org/wiki/Grotta_della_Sibilla), sui [monti Sibillini](https://it.wikipedia.org/wiki/Monti_Sibillini), per conoscere l'identità dei suoi genitori, ma la Sibilla lo trattiene tentandolo a peccare e rinnegare Dio. Questa interpretazione infernale è progressivamente incupita nelle successive versioni del romanzo, stese nel periodo dell'inquisizione (come quella del [1785](https://it.wikipedia.org/wiki/1785) pubblicata a [Venezia](https://it.wikipedia.org/wiki/Venezia)), nelle quali la figura della Sibilla è addirittura sostituita da quella della [Maga Alcina](https://it.wikipedia.org/wiki/Alcina_(Orlando_furioso)).

La fama della Sibilla era tale che [Agnese di Borgogna](https://it.wikipedia.org/wiki/Agnese_di_Borgogna_(1407-1476)) inviò [Antoine de La Sale](https://it.wikipedia.org/wiki/Antoine_de_La_Sale) a visitare la sua grotta il 18 maggio [1420](https://it.wikipedia.org/wiki/1420). Da questa visita nasce *Il Paradiso della Regina Sibilla*, il diario di viaggio nel quale riporta disegni particolareggiati e descrizioni della grotta.

Sulla più antica trama della leggenda della Sibilla Appenninica, a cui si erano ispirati sia [Andrea da Barberino](https://it.wikipedia.org/wiki/Andrea_da_Barberino) sia [Antoine de La Sale](https://it.wikipedia.org/wiki/Antoine_de_La_Sale) nel [XV secolo](https://it.wikipedia.org/wiki/XV_secolo), nacque in [Germania](https://it.wikipedia.org/wiki/Germania), sin dalla fine del Trecento, la leggenda del valoroso cavaliere [Tannhäuser](https://it.wikipedia.org/wiki/Tannh%C3%A4user)[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)] che si reca a [Monte Sibilla](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Sibilla), chiamato Venusberg, (Monte di [Venere](https://it.wikipedia.org/wiki/Venere_(divinit%C3%A0))) e dopo essere stato per un anno tra le braccia di Frau Venus, da cui il nome *Frau Venus Berg* per la grotta, si reca dal [Papa Urbano IV](https://it.wikipedia.org/wiki/Papa_Urbano_IV) per avere l'assoluzione dai suoi peccati. Non la otterrà e ritornerà fra le braccia della sua tanto amata Venere. Il finale nella rielaborazione tedesca della leggenda s'inverte rispetto a quello del Guerrino e il Papa sarà condannato per l'eternità. È alla variante tedesca della leggenda della Sibilla Appenninica e particolarmente all'[eros](https://it.wikipedia.org/wiki/Eros) trionfante nel finale che si ispirò [Wagner](https://it.wikipedia.org/wiki/Wagner) per il suo [*Tannhäuser*](https://it.wikipedia.org/wiki/Tannh%C3%A4user_(opera))[[4]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-4).

Secondo la tradizione locale, la Sibilla è una [fata](https://it.wikipedia.org/wiki/Fata) buona, *Maga bella e maliarda*,[[5]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._79-5) "*veggente e incantatrice*,"[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6), ma *non perfida e neppure demoniaca*,[[5]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._79-5) circondata dalle sue ancelle che scendono a valle per insegnare a filare e tessere le lane alle fanciulle del posto. Simile a questa è la tradizione per la quale le fate sarebbero donne bellissime[[7]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._80-7) con piedi caprini,[[7]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._80-7) che di notte frequentano le feste ed i balli dei paesi,[[7]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._80-7) ma devono ritirarsi sui monti prima dell'alba: alla fuga precipitosa da una di queste feste nella quale si erano attardate, la leggenda fa risalire *la Strada delle Fate*,[[8]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-8) una [faglia](https://it.wikipedia.org/wiki/Faglia) a 2000 metri sul [monte Vettore](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Vettore). Altra [leggenda](https://it.wikipedia.org/wiki/Leggenda) è quella che vede la regina Sibilla e le sue fate come donne bellissime, ma che si trasformano ad ogni fine settimana in serpenti, che nella tradizione celtica è simbolo di fertilità e guarigione[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)], per il fenomeno della [muta](https://it.wikipedia.org/wiki/Muta_(biologia)) della pelle di questi animali.

Sempre secondo la tradizione locale, fu la Sibilla a provocare un intenso evento tellurico nel paese di [Colfiorito](https://it.wikipedia.org/wiki/Colfiorito), antico nome di [Pretare](https://it.wikipedia.org/wiki/Pretare), che distrusse il sito riducendolo ad un mucchio di pietre. Questo avvenne quando le fate rimasero a ballare nel borgo oltre l'orario consentito per il rientro nella grotta.[[9]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-9)

### Dipinto *La Sibilla Appenninica* ad Ascoli Piceno[[modifica](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Sibilla_Appenninica&veaction=edit&section=2) | [modifica wikitesto](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Sibilla_Appenninica&action=edit&section=2)]

|  |  |
| --- | --- |
| Magnifying glass icon mgx2.svg | *Lo stesso argomento in dettaglio:* [***La Sibilla Appenninica***](https://it.wikipedia.org/wiki/La_Sibilla_Appenninica). |

## Le fate dei monti Sibillini

Sono [fate](https://it.wikipedia.org/wiki/Fata) la cui storia è indissolubilmente legata alle tradizioni leggendarie e popolari che si originano dalla presenza dell'[oracolo](https://it.wikipedia.org/wiki/Oracolo) della Sibilla Appenninica. Di loro non si ritrovano tracce nei racconti e nei miti del contado [ascolano](https://it.wikipedia.org/wiki/Ascoli_Piceno), ma soltanto nelle narrazioni tramandate dal versante umbro, cioè dalle zone di montagna comprese tra il massiccio del [Vettore](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Vettore) e [monte Sibilla](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Sibilla).[[10]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._228-10) Esse appartenevano alla corte della Sibilla Appenninica, (nel dialetto locale indicata come "*Sibbilla*", "*veggente e incantatrice*,"[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6)), e con questa dimoravano stabilmente all'interno della sua [grotta](https://it.wikipedia.org/wiki/Grotta_della_Sibilla).

Sui [monti Sibillini](https://it.wikipedia.org/wiki/Monti_Sibillini) ci sono molti luoghi segnati dal passaggio e dalla leggenda lasciata dalle fate, infatti, oltre alla [grotta della Sibilla](https://it.wikipedia.org/wiki/Grotta_della_Sibilla), ci sono: le “*fonti delle fate*”, i “*sentieri delle fate*” e la "*strada delle fate*".

Queste affascinanti creature si muovevano tra il [lago di Pilato](https://it.wikipedia.org/wiki/Lago_di_Pilato), dove secondo la tradizione si recavano per il pediluvio,[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) ed i paesi di Foce, [Montemonaco](https://it.wikipedia.org/wiki/Montemonaco), [Montegallo](https://it.wikipedia.org/wiki/Montegallo), tra il [Pian Grande, il Pian Piccolo ed il Pian Perduto](https://it.wikipedia.org/wiki/Piani_di_Castelluccio) di [Castelluccio](https://it.wikipedia.org/wiki/Castelluccio_(Norcia)) di [Norcia](https://it.wikipedia.org/wiki/Norcia) e [Pretare](https://it.wikipedia.org/wiki/Pretare),[[10]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._228-10) dove ancora oggi una rappresentazione detta “*La discesa delle fate*” custodisce e rievoca la memoria della presenza di queste creature.[[7]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._80-7)[[12]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-12)

Uscivano prevalentemente di notte e dovevano ritirarsi in montagna prima del sorgere delle luci dell'aurora[[13]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._81-13) per non essere escluse dall'appartenere al regno incantato della Sibilla.

Secondo le tradizioni locali le fate si recavano a valle per insegnare alle giovani la [filatura](https://it.wikipedia.org/wiki/Filatura) la [tessitura](https://it.wikipedia.org/wiki/Tessitura) delle [lane](https://it.wikipedia.org/wiki/Lana). Renzo Roiati le individua come “*le Tria Fata*”.[[13]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Roiati_p._81-13)

Sono descritte come giovani donne di bell'aspetto, vestite con caste gonne da cui spuntavano zampe di [capra](https://it.wikipedia.org/wiki/Capra_hircus) e che il calpestio dei loro passi ricordava il rumore degli zoccoli degli animali sulle pietraie dei monti.[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6) Questa caratteristica del piede caprino è diffusa nei racconti di tutta la zona dei Sibillini.

Secondo l'[antropologo](https://it.wikipedia.org/wiki/Antropologo) [Mario Polia](https://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Polia) le fate appenniniche erano avvezze alle asperità della montagna[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) e non sono da considerarsi come figure assimilabili alle creature leggiadre delle tradizioni celtiche,[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) alle donne-elfo della tradizione germanica fatte di luce solare,[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) alle fate delle fiabe che ballano nelle radure dei boschi o alle figure minori delle ninfe greche.[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11)

Giuseppe Matteucci, presidente dell'associazione culturale "La Cerqua Sacra" di Montefortino, studioso di cultura popolare sibillina, afferma, invece, che le Fate Sibilline sono donne celtiche, donne vere, senza piedi di capra e senza alette, giunte sui Monti Sibillini dopo la battaglia del Sentino.[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)]

Le fate sibilline amavano danzare nelle notti di plenilunio[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) e, appropriandosi segretamente dei cavalli[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) dei residenti, raggiungevano le piazze dei paesi vicini alla loro grotta per ballare[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) con i giovani pastori. Sempre secondo questi ricordi si attribuisce alle fate l'aver introdotto il ballo del "[*saltarello*](https://it.wikipedia.org/wiki/Saltarello)".

A [Montefortino](https://it.wikipedia.org/wiki/Montefortino), in località “*Rubbiano*”, che nel dialetto locale si individua col nome "*lu Fià*", da intendersi come *"sub Jà"* cioè: sub Jano, sotto il tempio del dio [Giano](https://it.wikipedia.org/wiki/Giano)[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)], vicino alle Gole dell'Infernaccio, c'è un appezzamento di terreno che, in ricordo di questi balli, in dialetto “*valli*”, ancora oggi si chiama “*Valleria*”.[[14]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-14)

Secondo la leggenda, dopo essere uscite dalla loro grotta, le fate si fermavano presso una stalla per impadronirsi degli equini ed utilizzarli per rapidi spostamenti. Il proprietario dei cavalli insospettito dal ritrovare al mattino le bestie sudate ed affaticate,[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) nonostante la fresca temperatura del ricovero,[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11) si appostò per capire cosa succedesse durante la sua assenza e scoprì che erano proprio le fate a servirsi dei suoi animali.[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11)

Anche in alcuni detti popolari sopravvive il ricordo di queste misteriose creature quando si dice: “*Quanto sono belle queste fate, però jè scrocchieno li piedi come le capre*.”[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6) Polia riporta questa frase nella narrazione del racconto in cui descrive l'avvenenza di queste donne ed il desiderio degli uomini di riaccompagnarle presso la loro dimora.

Da questa abitudine delle fate di avere contatti con il mondo che le circondava nasce anche il tema del mito dell'amore che le legava agli uomini.[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6) Questi ultimi, una volta entrati in contatto con loro, sarebbero stati sottratti al loro mondo, abbandonando così la sorte di semplici mortali, ed investiti di una sorta di immortalità virtuale[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6) che li avrebbe lasciati in vita fino alla fine del mondo, così come succedeva alle fate, ma costretti a vivere nel sotterraneo regno di Alcina.[[6]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._229-6)

Giuseppe Matteucci porta a conoscenza che il termine "Alcina" , mai utilizzato da Andrea da Barberino nel testo originale, proviene dalla falsificazione del romanzo "Il Guerrin Meschino" . Nel 1595 il romanzo fu stravolto e la figura della Sibilla, donna sapientissima, fu trasformata, non si capisce per quale ragione, in donna di malaffare.[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)]

Cesare Catà traccia un parallelismo tra le leggende della Sibilla appenninica, del Tannhäuser germanico e del mito celtico di [Oisìn](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Ois%C3%ACn&action=edit&redlink=1), individuando quello che [Claude Lévi-Strauss](https://it.wikipedia.org/wiki/Claude_L%C3%A9vi-Strauss) definisce "mitema".[[15]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-15) Sono infatti numerose le similarità tra le "fairies" celtiche e le fate sibilline (così come tra i folletti irlandesi, chiamati "Leprechauns" e i folletti dei Monti Sibillini, detti nella lingua locale "Mazzamurelli"). Come nella cultura celtica, anche in ambiente sibillino le figure delle fate e dei folletti presero forma nell'incontro sincretico tra culti pagani e tradizione cristiana.[[16]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-16)

Alcuni sostengono che le fate ci siano ancora adesso sui monti Sibillini e a riscontro di questa convinzione adducono fantasiose prove:

* le “treccioline” delle criniere delle cavalle. A volte gli animali condotti liberi al pascolo sui monti tornano con la criniera pettinata a treccioline ed i valligiani sostengono che le artefici sarebbero le fate;
* le luci random, fenomeno osservato in prevalenza nella zona di Santa Maria in Pantano, a Colle di Montegallo, quando, dopo il tramonto, sulle montagne si vedono delle luci che si muovono come se fossero delle persone, individuate come le fate che risalgono i pendii.[[*senza fonte*](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Uso_delle_fonti)]

Le fate sibilline furono demonizzate per lunghi secoli dalle prediche di santi e di frati e costrette a rifugiarsi nelle viscere della montagna e costrette ad entrare a far parte del mondo invisibile.[[17]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._231-17) Sempre secondo la ricerca di Polia, gli abitanti delle zone imputano la scomparsa delle fate ad una sorta di “*scomunica*” inflitta loro da Alcina che volle punirle per aver incautamente mostrato le loro parti caprine.[[11]](https://it.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica#cite_note-Polia_p._230-11)